

Sirmione A confronto Martinazzoli e Cossutta

CARLO BIANCHI ■ SIRMIONE. Per quei compagni che si chiamano ancora comunisti, e sono tanti e tanti nel mio partito, io ho il dovere di battermi, di incitarli a farsi valere. Oggi le comuniste non hanno vita ufficiale nel Pci...



Il dirigente dc sostiene che Pomicino, Prandini, Conte e De Lorenzo operano ai limiti dell'arbitrio

Secondo Bodrato il governo in mano a una «banda di quattro»

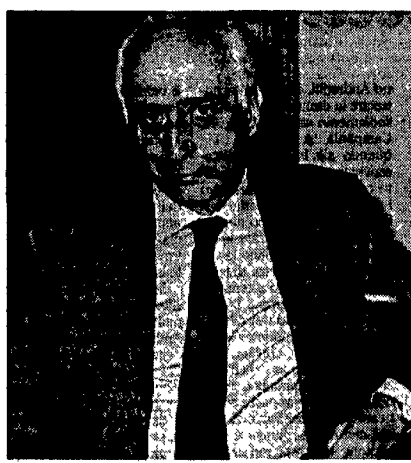
È più di un sospetto, anche se Bodrato fa riferimento a un'opinione che si sta diffondendo. Parliamo dell'accusa lanciata dal vicesegretario dc sulla presenza di un governo-ombra dentro il governo Andreotti. Bodrato parla di un gruppo di poche persone importanti che decidono tutto e ne fa anche i nomi: Cirino Pomicino, Prandini, Conte e De Lorenzo...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Sarà una malignità, si cautiela Guido Bodrato, e concede anche che si tratta di una tendenza che non nasce, per la verità, in questo governo. Ma poi arriva l'attacco frontale al «governo-ombra nel governo» e quel suo «governare a colpi di leggi speciali, con grandi finanziamenti, attraverso decisioni di vertice che estendono la discrezionalità nella destinazione delle risorse fino al limite dell'arbitrio, a danno dell'autonomia e della trasparenza. La denuncia è stata raccolta dal Sabato, forse per un reciproco interesse: il giornale di Ci cerca di accreditare la rivendicazione della direzione «laica» di Paolo Liguri dando un po' di spazio alla sinistra dc; Bodrato sta al gioco per lanciare un messaggio diretto a Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani. Del resto, l'elenco offerto da Bodrato non appare né casuale né cervelotico. Due nomi so-

gli speciali tese a ottenere poteri discrezionali nella gestione di un consistente pacchetto di miliardi: Cirino Pomicino per una serie di progetti nel Mezzogiorno, Prandini per la costruzione di 50 mila alloggi riciclando i fondi dell'ex Gescal, Conte per gli interventi speciali nelle grandi città. De Lorenzo per ristrutturare la sanità dando spazio ai privati. Insieme, cioè, alimentano una filosofia di governo apparentemente efficientista, ma che in realtà non riforma niente, anzi si sovrappone alla pubblica amministrazione così com'è oggi. A giudicare dalle reazioni, l'intervista ha effettivamente toccato un punto dolente. Nessuno risponde sul merito delle accuse, tutti la buttano - come dire? - in politica, rivolgendola a fruttare ognuno a proprio modo. Cirino Pomicino prima dice: «Non credo che Bodrato abbia parlato seriamente». Poi contrattacca: «Un uomo autorevole come lui che da oltre 12 anni svolge ruoli di primissimo piano nelle varie segreterie del partito, sa bene che in un governo di coalizione bisogna avere sempre l'umiltà di cercare le cose che uniscono abbandonando la mitologia del litigio». Prandini è più secco. «Non riesco a capire da quale pianeta stia arrivando Bodrato... È sconcertante che il vicesegretario del partito si esprima in

La destinazione delle spese con decisioni dall'alto Cariglia da Andreotti: «Ci state discriminando»



Guido Bodrato; in alto, Paolo Cirino Pomicino

questi termini. Conte è ancora più brutale. «Traspare nella l'esistenza di un tentativo di "segreteria ombra" nella Dc, ad opera di un gruppo minoritario che vuole destabilizzare il governo e indebolire i vertici del proprio partito». L'esperto socialista passa alle minacce: «Non potremo sopportare a lungo il rapporto con

perché toglie i partiti dalle Usl. Ma Bodrato non pare disposto a lasciare la presa. «Evidentemente - dice - ho schiacciato qualche coda di paglia. Se si vuole discutere, discutiamo sul modo di intendere il potere. Ma se è la polemica che si vuole, io ci sto. E non è nemmeno una polemica mia: è tutto il Parlamento che si scandalizza del continuo ricorso alle leggi speciali e di tanto protagonismo». Un altro fronte nel governo è intanto aperto dal segretario socialista democristiano. Antonio Cariglia è andato a palazzo Chigi a chiedere un vertice del segretario della maggioranza lamentando una serie di discriminazioni da parte della Dc e del Psi: negli enti locali del napoletano, alla Regione Sicilia, nelle presidenze delle commissioni parlamentari, nelle nomine. «Io non c'entro, gli ha risposto Andreotti. «E io - riferisce Cariglia - ho ribattuto: "Centri perché sei il presidente del Consiglio". So bene che ogni vicenda ha una sua storia, ma puntualmente accade che sulla pelle del Psi passa una soluzione Dc-Psi, e allora prendo atto che sono entrambi i partiti che alterano gli accordi raggiunti con i loro giochi di potere». Insomma - chiediamo - lei in qualche modo dà ragione a Bodrato? «Se quelle cose le dice il vicesegretario della Dc...



Enrico Manca

Pubblicità Rai, salta l'accordo tra Dc e Psi

Alla fine contro Berlusconi scende in campo anche l'on. Luciano Radi, messo da Forlani a gestire le vicende televisive. Radi difende la Rai e il suo direttore generale, Agnes, pesantemente attaccati da Sua emittenza. In tutta questa confusione salta l'accordo che la maggioranza della Dc aveva fatto con il Psi al fine di ridurre a 60 miliardi l'incremento pubblicitario della Rai per l'89.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Starnare le vicende televisive terranno banco a palazzo S. Marco, a quattro passi da Montecitorio. Alle 9,30 il presidente della Rai, Manca, sarà ascoltato dalla commissione bilaterale per le Partecipazioni statali. La Rai ha a che vedere con la materia per il semplice fatto di essere azienda controllata dall'Iri. I rapporti tra viale Mazzini e Iri sono o inesistenti o burrascosi. Lo si è visto di recente, quando l'Iri ha prima stoppato il bilancio Rai '88, facendo balenare una clamorosa bocciatura, poi negando l'aumento di capitale. Un altro elemento di conflitto riguarda gli impianti Rai, che l'Iri vorrebbe gestire in proprio (facendo balenare in cambio un bel mucchio di miliardi, che potrebbero risolvere alcuni guai della Rai) ma che viale Mazzini si rifiuta di cedere in assenza della legge per la tv e di un reale coinvolgimento delle strategie Iri. Ora si parla di 200 miliardi che si aggira sui 260 miliardi.

La sinistra dc è partita all'attacco con una durissima nota di Azolini e Silvestri. «Perché penalizzare il servizio pubblico? Lo si vuole ridimensionare? No! non ci stiamo». La faccenda si è ingarbugliata ancora di più (di mezzo c'è anche tutta la vicenda delle nomine, a cominciare dalla sorte di Agnes e del consiglio) anche per le bordate di Berlusconi contro la Rai e il suo direttore generale. La Dc - parte per convenzione, parte per obbligo - è scesa in campo a difesa di Agnes e della Rai. L'altro ieri l'hanno fatto Manca, Cabras, Bianco, i sei consiglieri dc della Rai, se non ha potuto tacere lo stesso Radi. «Stabilire gli indirizzi generali della Rai non spetta certo alla Fininvest, ma alla commissione di vigilanza... La Rai non si tocca, e si deve rimanere al centro del sistema radiotelevisivo». Infine, Radi esprime solidarietà ad Agnes, Manca e al consiglio. La sinistra dc ne ha tratto ulteriore spinta a mettere in discussione l'ipotesi di un incremento del tetto punitivo per la Rai. Ieri sera Bodrato avrebbe fatto il seguente ragionamento a piazza del Gesù: o si corregge la proposta Acquaviva con emendamenti che l'intera dc sostiene o sarà la sinistra a proporre soluzioni diverse, dissociandosi dall'intesa siglata con Psi e Pli. Un'ora prima della prevista votazione il presidente Borri minaccia l'ufficio della presidenza della commissione per cercare di capire dove si va a parare. Ma un fatto sembra certo: nonostante Berlusconi e i suoi sponsor spingano per bloccare subito la Rai a quota 60 miliardi, oggi il tetto difficilmente sarà votato. Al momento stesso si allungano e si complicano - sempre sull'onda dell'effetto Berlusconi - tempi e modi dell'eventuale sostituzione di Agnes e di un accordo sulla legge per la tv. «Nella maggioranza - ha detto ieri mattina il presidente dei senatori dc, Mancino, in una intervista a Gr1 - restano molte distanze da colmare».

L'accordo nella maggioranza sulle presidenze esclude il Psdi Concitato mercato delle poltrone. Bloccate le «primarie» dc

Camera: rissa sulle commissioni

Il rinnovo, stamane, delle commissioni parlamentari di Montecitorio si è trasformato in occasione di duro scontro nel pentapartito: nessuna disputa ideale, ma un vivace mercato delle poltrone. In una sorta di gioco dei quattro cantoni il Psdi escluso dalla torta? I socialisti mollano Lelio Lagorio, ministro della Difesa all'epoca di Ustica. La rissa blocca anche le «primarie» nel gruppo democristiano.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Annunciata per tempo (al punto da provocare un rinvio delle votazioni di una settimana), la grana dell'elezione delle tredici presidenze delle commissioni permanenti della Camera è esplosa giusto alla vigilia, e con virulenza, al primo abboccamento tra i capigruppo della maggioranza. È la rissa che ne è scaturita è andata avanti - tra psicodrammi e tentativi di compromesso e appelli diretti al presidente del Consiglio e nuove frenetiche trattative - sino a notte

comunitari? Il Psdi ha detto chiaro e tondo che il posto dove restare a chi non ha «tradito». Lo stesso segretario Cariglia è andato a dirlo di persona ad Andreotti mentre i capigruppo di Camera e Senato annunciavano che la candidatura dell'on. Alberto Ciampaglia era «irrinunciabile»: cedere una presidenza, oltretutto, per consentire - come si vedrà subito - al Pli, un partito più piccolo del nostro, di procurarsene un'altra? Figuriamoci... Il Psdi, dal canto suo, ha insistito: le Finanze toccano a noi (cioè a Franco Piro) e siamo disposti a rinunciare solo se la Dc ci dà la Bilancio (una presidenza che quasi per antonomasia tocca ad un uomo di Andreotti), altrimenti non molliamo la Difesa. E naturalmente i socialisti hanno trovato un valido alleato nel Pli: perché proprio ai liberali era stato assicurato

- in violazione dei patti di legislatura, incalzava il Psdi - che questa sarebbe stata la volta buona per attribuir loro una presidenza. È quella della Difesa, dove Lelio Lagorio, ministro della Difesa all'epoca della strage di Ustica, viene mollato dal Psi (anche perché più interessato ad una commissione finanziaria) e cede la poltrona a Valerio Zanone. I socialdemocratici dc s'indignano: ma come?, Zanone non ha difeso anche lui con le unghie e coi denti i vertici dell'Aeronautica per l'affare di Ustica? Osservazione pertinente ma, fatta in extremis e proprio da chi rischia di restare a bocca asciutta, rischia di apparire strumentale e viene fatta cadere anche dall'assai perenne di questi democristiani. Sette dovrebbero andare alla Dc, 4 al Psi, 1 al Pri, 1 a Uil e infine è l'oggetto della contesa tra Pli e Psdi.

«Interstampa» Donini si è dimesso dal direttivo

ROMA. Ambrogio Donini si è dimesso dal direttivo di «Interstampa» con un telegramma inviato la settimana scorsa. Motivo delle dimissioni dello storico comunista - tra i fondatori di «Interstampa» e membro del direttivo assieme ad Alessandro Vaia e a Fausto Sorini - la posizione politica di quest'ultimo. «Sorini ha preso una posizione che io non condivido - ha detto Donini all'Agenzia Italia - invitare ad uscire dal Pci. Non è né la mia posizione, né quella di Cossutta. Se il gruppo milanese di Sorini continua su questa strada dovrà farlo senza di me... Ho dato le dimissioni in quanto «interstampa» diventa l'organo di una fazione. Io non so se questo gruppo voglia entrare in Dc, ma so che invita ad uscire dal Pci». Donini ha detto che chi si riconosce nelle posizioni di Cossutta «potrebbe decidere una posizione diversa soltanto nel caso in cui venisse cambiato il nome al partito comunista. Per ora la nostra posizione è di restare all'interno del partito e agire da comunisti».

Il Psi rompe l'alleanza di sinistra: elezioni anticipate, domenica si va alle urne Tra le undici liste scese in campo ben tre sono «Verdi», concorrenti fra loro

Per Muggia al voto appello di Strehler

Elezioni anticipate, domenica, anche per Muggia, il «cuore rosso» dell'Italia nord-orientale. Si va al voto per la rottura dell'alleanza di sinistra, determinata da un Psi che è in cerca di «patti» di pentapartito. In corsa undici liste: tre sono verdi. Pci ed indipendenti si presentano sotto il segno della «lista Frausin». Nel programma c'è anche la privatizzazione di alcuni servizi. Un appello di Giorgio Strehler.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SANTORI

TRIESTE. Rinunciare alla falce e martello, preparare liste aperte? A Muggia, si fa fin dalle elezioni comunali del 1949 (prima c'era il governo alleato). Quella di sinistra è la «Lista Frausin», il simbolo è il volto del partigiano comunista che fu la prima volta. Dentro c'è trinitaria tutta la sinistra: nei primi tempi anche il Psi. Adesso, su trenta candidati, ci sono una decina di indipendenti «verdi», compreso l'ex sindaco, il 43enne cattolico dall'animata verde Claudio Mutton: «Il sindaco del dialogo», è il suo slogan nei manifesti all'americana che tappezzano la cittadina sul mare, al confine con la Jugoslavia. A queste elezioni anticipate concorrono undici liste. Oltre alle tradizionali, c'è l'Unione slovena (presente per la prima volta), la Lista per Muggia, traduzione locale dei «meloni» triestini (programma: «Difesa di tutte le nostre genti giulle, un tempo affrettate nell'illuminato impero asburgico») e ben tre formazioni verdi concorrenti: «Verdi a Muggia» (area Arcobaleno),

«Sole che ride» e «Verdi della margherita», che in Regione sono appena entrati nel nuovo pentapartito allargato. Nel 1985, senza i verdi, la «Lista Frausin» aveva quindici consiglieri su trenta, otto la Dc, due il Psi, due i «meloni», uno ciascuno Pri, Msi e Psdi (adesso confluito fra i socialisti). Si vota con sei mesi di anticipo sulla scadenza normale perché dopo molti anni di collaborazione (le sinistre amministrano Muggia ininterrottamente dal 1949) il Psi ha rotto l'alleanza con la «Lista Frausin» puntando ad un ribaltamento delle alleanze per ottenere il sindaco. Con 13.500 abitanti che vivono prevalentemente di industria, artigianato e terziario triestino, Muggia è una di quelle cittadine di sogno in cui, all'interno di vicoli e piazzette storiche ben conservate, si aggiungono una intensa vita culturale ed una rete di

servizi invidiabile. «Abbiamo gli stessi servizi di Bologna senza averne il retroterra», dice l'onorevole comunista Willer Bordon, sindaco tra '77 e '87 che si ricandida: «Scuole dell'obbligo a tempo pieno, le prime mense scolastiche d'Italia con le diete d'educazione alimentare, nidi materne, consultori, libri gratuiti per gli studenti, centri estivi per ragazzi, Casa delle donne, teatro, biblioteche... Certo è un livello duro da mantenere e da quattro anni, avviluppata nella crisi, l'amministrazione è scaduta. Non si può negarlo. Un giudizio confermato anche da Mutton: «Negli ultimi vent'anni, da quando c'è il «monocolore», abbiamo avviato la riconversione dell'ex raffineria e la costruzione dei poli tessili, 480 posti di lavoro, fatto un centro culturale da due miliardi e mezzo, investiti altri miliardi in lavori pubblici». Muggia, da parecchi anni, vive una situazione di grande conflitto politico, generato soprattutto dal «nuovo» Psi guidato da Jacopo Rossini, uno che adesso si candida a sindaco e predica l'omologazione col pentapartito triestino con più accanimento della stessa Dc. Con la caduta di solidarietà a sinistra, la «Lista Frausin» (che sarà guidata dal sindaco uscente, Mutton) ha cercato il dialogo con tutti i partiti, esclusi Msi e «meloni», e di queste «convergenze senza preclusioni, dai verdi alla Dc», fa anche la bandiera elettorale. Nel programma della lista di sinistra c'è l'ennesimo riferimento «olognesse»: la proposta di società per azioni private ma con autorevole presenza pubblica per gestire i «servizi non strategici», acqua, nettezza urbana, meteo e così via. «Non la scuola, né le spese sociali, che restano un impegno centrale», precisa Mutton. Il sindaco

L'esordio del neodirettore Ecco il nuovo «Sabato» Un settimanale che resta targato Sbardella-Ci

ROMA. Come sarà il «Sabato» targato Liguori? «Non voglio fare un giornale col collo tra i denti. Diciamo soltanto un giornale «vivace...». «Viva» contro chi? Contro quei pezzi del mondo cattolico e della gerarchia ecclesiastica che verso il «Sabato» hanno scatenato «una vera e propria campagna di linciaggio», scrive Liguori nel suo primo editoriale. Contro la Rai «molto più che lottizzata». Contro i «grandi gruppi economici, che detengono «la quasi totalità dei mezzi di informazione». Ecco, è contro tutto ciò che muoverà il «Sabato», ha giurato Liguori nella conferenza stampa tenuta ieri: un settimanale, ha detto, che è «una nota suonata»; un settimanale, ha aggiunto, che «è un vero elemento di disturbo nel panorama dell'editoria italiana». Un settimanale, intanto, che resta - nonostante le assicurazioni contrarie - saldamente nelle mani di Ci Paolo Liguori ha negato che sia così. Ma quando a domanda precisa ha spiegato com'è composta la proprietà del «Sabato», si è avuta la conferma - invece - che è proprio così: il 70% è controllato da un gruppo di cooperative romane che fanno riferimento alla Compagnia delle opere, il 30% del pacchetto è detenuto da alcuni imprenditori. L'on. Sbardella non possiede nemmeno una quota: se siede in Consiglio di amministrazione è perché vi è stato nominato dagli imprenditori che dicevo. Il primo numero firmato da Liguori avrà in copertina l'imminente viaggio di Corbaccio a Roma ed il suo previsto incontro con il Papa. L'obiettivo diffusionale del nuovo direttore è toccare le 80 mila copie settimanali (nell'agosto scorso ha raggiunto la cifra-record di 78 mila). In che modo? Muovendosi sulla linea annunciata in un'intervista subito dopo la nomina: «Sì, mi sento in sintonia col progetto che Andreotti, Craxi e Forlani sembrano perseguire...».